

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

19
2011

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile

Sandro De Maria

Comitato Scientifico

Sandro De Maria

Raffaella Farioli Campanati

Richard Hodges

Sergio Pernigotti

Giuseppe Sassatelli

Stephan Steingraber

Editore e abbonamenti

Ante Quem soc. coop.

Via San Petronio Vecchio 6, 40125 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

Redazione

Enrico Gallì

Collaborazione alla redazione

Simone Rambaldi

Abbonamento

€ 40,00

Richiesta di cambi

Dipartimento di Archeologia

Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna

tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-063-5

© 2011 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Presentazione</i> di Sandro De Maria	7
--------------------------------------------	---

ARTICOLI

Questioni di metodo

Antonio Curci, Alberto Urcia <i>L'uso del rilievo stereofotogrammetrico per lo studio dell'arte rupestre nell'ambito dell'Aswan Kom Ombo Archaeological Project (Egitto)</i>	9
Pier Luigi Dall'Aglio, Carlotta Franceschelli <i>Pianificazione e gestione del territorio: concetti attuali per realtà antiche</i>	23

Culture della Grecia, dell'Etruria e di Roma

Claudio Calastri <i>Ricerche topografiche ad Albinia (Grosseto)</i>	41
Maria Raffaella Ciuccarelli, Laura Cerri, Vanessa Lani, Erika Valli <i>Un nuovo complesso produttivo di età romana a Pesaro</i>	51
Pier Luigi Dall'Aglio, Giuseppe Marchetti, Luisa Pellegrini, Kevin Ferrari <i>Relazioni tra urbanistica e geomorfologia nel settore centrale della pianura padana</i>	61
Giuliano de Marinis, Claudia Nannelli <i>Un "quadrivio gromatico" nella piana di Sesto Fiorentino</i>	87
Enrico Giorgi, Julian Bogdani <i>I siti d'altura nel territorio di Phoinike. Un contributo sul popolamento della Caonia in età ellenistica</i>	95
Marcello Montanari <i>Il culto di Zeus Ammon a Cirene e in Cirenaica</i>	111
Riccardo Villicich <i>Riflessioni sull'evergetismo nei piccoli centri della Cisalpina romana: le aree forensi</i>	121

Archeologia tardoantica e medievale

- Marco Martignoni
Alle origini di un tipo architettonico.
Ipotesi sulle chiese a due navate e due absidi della Lunigiana alla luce dei dati archeologici 139

Archeologia orientale

- Anna Chiara Fariselli
Maschere puniche. Aggiornamenti e riletture iconologiche 155
- Andrea Gariboldi
Sogdian and Early Islamic Coins from Kafir Kala (Uzbekistan) 171

ARTICOLI-RECENSIONE

- Simone Rambaldi
Ridonare sostanza all'immateriale (ricercando gesti e suoni del mondo antico) 187

- Adriano Maggiani, Luca Cerchiai
La casa etrusca. A proposito di: Elisabetta Govi, Giuseppe Sassatelli (a c.), La Casa 1 della Regio IV - Insula 2, I-II, Bologna 2010 193

ATTI DELL'INCONTRO DI STUDI "IMPASTI PARLANTI. ANFORE IN ALTO ADRIATICO
TRA ETÀ REPUBBLICANA E PRIMA ETÀ IMPERIALE. ARCHEOLOGIA E ARCHEOMETRIA"

- Le ragioni di un incontro*
di Luisa Mazzeo Saracino 207

- Maria Luisa Stoppioni
Anfore a Rimini in età romano-repubblicana: dalle greco-italiche alle Lamboglia 2 209

- Elisa Esquilini
Studio archeometrico preliminare di anfore greco-italiche medio adriatiche (Cattolica, Rimini) 223

- Silvia Forti
Le anfore Lamboglia 2 del porto romano di Ancona: problemi e prospettive di ricerca 231

- Simonetta Menchelli
Anfore vinarie adriatiche: il Piceno e gli altri contesti produttivi regionali 239

- Anna Gamberini
Problemi di identificazione di aree produttive di anfore in ambito adriatico: i dati archeologici e archeometrici di Suasa 245

- Federico Biondani
La diffusione delle anfore brindisine in area padana: nuovi dati dal territorio veronese 255

- Conclusioni*
di Daniele Manacorda 267

CONCLUSIONI

L'approfondimento di aspetti specifici della produzione delle anfore commerciali romane è ormai una abitudine consolidata. Non c'è che da rallegrarsene, per l'importanza che questo genere di fonti ha assunto nella storia, non solo economica, della Repubblica e dell'Impero. Il tema investe infatti tanto l'archeologia della produzione che quella della circolazione e del consumo delle merci, si intreccia con la storia delle produzioni agricole e zootecniche, illumina la storia culturale dell'alimentazione come quella delle forme delle proprietà terriere e dell'articolazione del lavoro artigianale e manifatturiero. È bene – come in questo caso – condurre l'affondo a partire da un ambito geografico, che diventa tanto più significativo e parlante quanto più riflette i confini di una realtà economica ben definita e percepita come tale, quale fu appunto l'alto e medio Adriatico nell'antichità: quella parte settentrionale del mare che in età medievale divenne il Golfo di Venezia, ma che già in età romana andò via via unificando l'una e l'altra sponda attorno al lago, dove si incrociavano le rotte marittime per l'Oriente, quelle fluviali per la valle padana e quelle terrestri per i valichi alpini.

I contributi che hanno dato corpo a questa giornata bolognese hanno trovato una ragione in più di coerenza e senso nel richiamo esplicito non solo alle metodiche classiche della ceramologia (tipologia, stratigrafia, epigrafia, topografia) ma anche a quelle, ormai altrettanto canoniche, della archeometria. Il risultato è consegnato a queste pagine, che sintetizzano alcuni punti d'arrivo delle nostre conoscenze in alcune aree campione dei territori rivieraschi e interni dell'Adriatico (Fermo, Ancona, Suasa, Rimini, Verona e non solo), dove più vive sono state le ricerche in questi ultimi anni e più utile e benvenuto è il conseguente aggiornamento di dati che si riversano nei nostri archivi.

Non è questa la sede per sintetizzare ciò che è emerso da quella giornata di comunicazioni, quanto piuttosto per cogliere alcuni spunti generali e specifici, che sono poi i passaggi che alimentano la ricerca, in questo come in altri campi del sapere archeologico. Gli autori e i lettori di queste pagine hanno tra l'altro la fortuna di avere ora a disposizione un lavoro di grande qualità e complessità affidato alla rivista «Facta» da Clementina Panella¹, maestra a tutti noi dello studio analitico delle anfore romane e della loro contestualizzazione nella storia economica e sociale del millennio che dal IV secolo a.C. giunge sino alle soglie del Medioevo. I lavori che qui si pubblicano, incentrati nel loro insieme sulle produzioni adriatiche di anfore greco-italiche e brindisine, di Lamboglia 2 e Dressel 2/4, fino ai contenitori che inquadrano nella generica definizione di anfore “a fondo piatto”, troveranno in quelle pagine una sintesi aggiornata di alcuni dei problemi che qui sono stati sollevati.

Già il contributo di M.L. Stoppioni² ci segnala quanto stia emergendo dai nuovi dati a disposizione la prova dell'esistenza di una tradizione ceramica attiva sin dai primi decenni di vita della colonia di Ariminum (creata nel 268 a.C.), che videro già entro il III secolo l'avvio di produzioni locali di anfore “greco-italiche” (confermate dalla discarica di Cattolica che ne ha restituito gli scarti di produzione), alle quali fecero seguito prima le Lamboglia 2, poi, a Cesenatico, le Dressel 2/4 e infine i contenitori a fondo piatto.

Segnalo l'interesse di un collegamento, tutto da valutare, tra una precoce vocazione produttiva di contenitori commerciali ad Ariminum e la sua condizione di colonia latina, che la affianca, sulla costa adriatica, ad Aquileia, Firmum, Hatria e in particolare a Brundisium, e sulla costa tirrenica, ovviamente, a Cosa. Si tratta di un legame oggettivo, le cui implicazioni andrebbero approfondite alla luce delle motivazioni presenti dietro ogni costituzione di colonia di diritto latino e delle funzioni economiche che ciascuno di quegli insediamenti ebbe poi a svolgere nel proprio contesto storico-geografico.

Mi piace anche sottolineare come, nel caso specifico, la distribuzione dei rinvenimenti di anfore Lamboglia 2 nel tessuto della odierna Rimini, se messa a confronto con quella delle “greco-italiche”, può essere utilizzata come indicatore utile per la ricostruzione delle dinamiche insediative urbane. A una prima analisi, infatti, la presenza di queste

¹ C. Panella, *Roma, il suburbio e l'Italia in età medio- e tardo-repubblicana: cultura materiale, territori, economie*, in «Facta» 4, 2010, pp. 11-123

² *Anfore a Rimini in età romano-repubblicana: dalle greco-italiche alle Lamboglia 2.*

anfore di cronologia più tarda sembra indicare, sia pur “senza ancora significative modificazioni”, una estensione del settore residenziale dell'antica Ariminum, confermando dal punto di vista metodologico un'ulteriore interessante prospettiva di utilizzo delle anfore.

Il nome stesso delle Lamboglia 2 indica che queste anfore sono ormai note da tempo. Eppure ne sappiamo ancora troppo poco, per quanto concerne sia la loro tipologia, sia i loro diversi luoghi di produzione. Da questo punto di vista è certo difficile prendere le mosse dai materiali, per la massima parte residuali, provenienti dallo scavo di alcuni settori dell'antico porto di Ancona³. Come osserva la stessa Silvia Forti, infatti, l'insufficienza dell'approccio impedisce ogni tentativo di stabilire a partire da quei ritrovamenti una seriazione cronotipologica dei reperti e tanto meno una loro migliore definizione cronologica. I tre macrogruppi individuati sulla scorta di una derivazione morfologica, che sembra mettere in sequenza anfore greco-italiche, Lamboglia 2 e Dressel 6A, costituiscono una griglia certo utile, che non possiamo assumere tuttavia fideisticamente. La verifica dell'approccio cronotipologico alla luce del dato epigrafico, che sulle Lamboglia 2 è tutt'altro che secondario, vanifica infatti la rigidità del primo, suggerendo invece di procedere più cautamente non tanto a una classificazione tipologica dei reperti del porto di Ancona, quanto a una presentazione ordinata dei principali tipi di anfore Lamboglia 2 che vi sono attestati. Non si fanno infatti tipologie solide partendo da materiali pertinenti all'archeologia della circolazione, la cui importanza sta più sul versante dell'attestazione di presenza e di associazione di merci diverse in un importante luogo di scambio, che non nello studio intrinseco di quelle stesse produzioni. La costruzione di una griglia cronotipologica attendibile, almeno nelle sue grandi linee, può nascere sì da un approccio contestuale e molteplice (analisi tipologica/del corpo ceramico/epigrafica), ma sarà tanto più spendibile quanto sistematicamente applicata ai materiali provenienti dai luoghi di produzione, come abbiamo avuto modo di sperimentare con qualche successo anche a Giancola (dove si sono prodotte per circa un secolo le anfore di Brindisi), in presenza peraltro anche di una cospicua articolazione stratigrafica dei dati controllata con le analisi archeometriche condotte su di un doppio binario (minerale-petrografico e chimico).

L'utile contributo sui materiali del porto di Ancona si conclude con un auspicio, che facciamo anche nostro, che la questione della produzione delle Lamboglia 2 venga inserita in un'ottica più ampia uscendo dal regionalismo. È questo il tema che sta particolarmente a cuore anche a Simonetta Menchelli, cui dobbiamo un intervento⁴ che fa il punto sulle produzioni di anfore picene in prospettiva diacronica e con giusta attenzione ai dati epigrafici. Questi ci aiutano infatti a distinguere quanto è riferibile all'area costiera medioadriatica da quanto appartiene invece ad altre e collaterali tradizioni ceramiche, rispettivamente afferenti alla Apulia et Calabria, a sud, e alla Venetia et Histria a nord.

È in questo contesto che si inserisce la recente proposta di attribuzione delle anfore Lamboglia 2 all'area dalmata⁵. È una prospettiva che non ha in sé nulla di scandaloso, se non viene percorsa in termini inutilmente alternativi, ma che ha certo bisogno di una rete coerente di indizi e di prove, che devono misurarsi con un'analisi a tutto campo degli aspetti produttivi: a partire dallo scavo stratigrafico dei luoghi di produzione passando per una campionatura sistematica delle argille, che inquadrano comparti geografici non troppo generici, e per uno studio epigrafico e prosopografico dei materiali bollati. Solo così si potranno mettere assieme i risultati desunti da approcci diversi e concomitanti, capaci di sostanziare una proposta che deve anche dotarsi di una sua solida coerenza storico-economica. Non possiamo quindi che sottoscrivere l'auspicio di Simonetta Menchelli a che si pongano in essere nuovi progetti di cooperazione, che attraverso la pratica del confronto e della condivisione dei dati affrontino il fenomeno della produzione delle Lamboglia 2 nell'unica prospettiva che al momento sembra storicamente argomentabile, cioè “in una prospettiva pan-adriatica”.

Anche Anna Gamberini⁶ concentra buona parte della propria attenzione sulle anfore Lamboglia 2, che costituiscono la stragrande maggioranza dei contenitori provenienti dallo scavo della domus dei Coiedii di Suasa. L'analisi è supportata da una buona campionatura archeometrica (curata da Elisa Esquilini), che ha permesso di delineare tre macrogruppi, il secondo dei quali appartiene a un'area genericamente adriatica. La scelta ha opportunamente privilegiato i campioni bollati, analizzati nella loro totalità nella speranza che l'incrocio dei dati epigrafici, tipologici e archeometrici aiutasse a definire l'area di riferimento delle diverse produzioni bollate. Speranza non sempre esaudita, ma che è giusto coltivare, perché solo continuando con una serie di approcci diversificati applicati a dati

³ S. Forti, *Le anfore Lamboglia 2 del porto romano di Ancona: problemi e prospettive di ricerca*.

⁴ *Anfore vinarie adriatiche: il Piceno e gli altri contesti produttivi regionali*.

⁵ A. Lindhagen, *The transport amphoras Lamboglia 2 and Dressel 6A: a central Dalmatian origin?*, in «JRA» 22, 2009, pp. 83-108.

⁶ *Problemi di identificazione di aree produttive di anfore in ambito adriatico: i dati archeologici e archeometrici di Suasa*.

contestuali omogenei si potranno accumulare dati certi, sempre in attesa di qualche indagine coerentemente mirata allo studio complessivo dei luoghi di produzione prima ancora che di quelli di consumo.

La caratterizzazione archeometrica dei materiali provenienti da quest'ultimo genere di siti (che sono la stragrande maggioranza dei siti dove si praticano scavi archeologici) è certamente più avara di risultati, ma può dare comunque un contributo importante alla costruzione di carte d'identità di produzioni morfologicamente individuabili, e qualche volta permette collegamenti preziosi. È il caso di un campione di orlo di anfora non identificata, ma archeometricamente assegnata alla sparuta minoranza di materiali riferibili all'Adriatico meridionale, che getta luce su di una produzione (Giancola 8C) del tutto minoritaria della fase augustea degli impianti di Giancola, che per la prima volta può essere riconosciuta al di fuori di quel sito e ricevere un reciproco riconoscimento.

Per le mie competenze specifiche posso soffermarmi in termini più analitici sul contributo offerto da F. Biondani⁷, che aiuta a delineare una mappa della distribuzione dei contenitori, prevalentemente oleari, d'area brindisina, favorita dalla frequente presenza di materiali bollati. Tra questi, due novità: il bollo L.PVB.IVCVND da Oppeano e il bollo L.AVDI.LAMA[E] da Corte Vivaro.

Nel primo caso siamo in presenza di una produzione già nota attraverso bolli parzialmente diversi, che permette di sciogliere in Publicius il nomen abbreviato nell'esemplare veronese: un gentilizio che conosciamo discretamente in area brindisina e che a Giancola appare attestato da due bolli su dolia che attestano rispettivamente un L.Publicius Pl. Eros e un L.Publicius Felix. Nel primo caso la formula onomastica, che indica un praenomen diverso da quello del patrono, è indizio di cronologia relativamente alta, sì che – se fossimo in presenza di prodotti collegati ad una stessa officina – potremmo scorgere in Felix il figlio di Eros o comunque l'erede della sua attività (in tal senso potrebbe intendersi anche il passaggio dall'onomastica greca del padre a quella latina del figlio). Analogamente, in L.Publicius Iucundus, anche in considerazione del cognomen, potremmo scorgere un personaggio di possibile estrazione libertina. I tria nomina non sono estranei a una fase relativamente più tarda della produzione di anfore brindisine (si veda il caso del bollo C.IVLI.BRVNDIS⁸), anche se non mancano indizi della presenza di personaggi probabilmente riferibili anche alla élite municipale locale.

Da questo punto di vista il secondo caso, quello che ci testimonia un L.Audius Lama, appare più incerto. Il bollo trova un confronto diretto con un esemplare dall'agro di Brindisi⁹, ma anche con un ritrovamento da Cartagine¹⁰, che prova la diffusione ancora mediterranea di questa produzione in un'età – se la cronologia postcesariana del rinvenimento africano può essere confermata – in cui cominciano le avvisaglie di una prima crisi della produzione brindisina. In questa circostanza incontriamo un personaggio legato a una famiglia, gli Audii, che ha sicuramente un ruolo di primo piano nell'ordo del municipio augusteo, quando la gens raggiunge sicuramente il quattuorvirato¹¹.

Concludo sollevando un piccolo problema interpretativo, non risolto. Anche Biondani, in ottima compagnia, scioglie in q(uaestor) la Q presente sul bollo brindisino di N.Maccius L.f. attestato ad Aquileia. Come noto, lo scioglimento è opinabile. Personalmente ne ho proposto con la necessaria cautela un altro (Q[uirina]) cercando di argomentarne le possibili giustificazioni¹². Non pretendo di avere ragione. Noto però che lo scioglimento q(uaestor), proposto e non argomentato tanti anni fa dal Callender¹³, si è andato giovando di una sorta di "inerzia interpretativa", che fa sì che esso sia pacificamente accolto dalla grande maggioranza degli studiosi sulla sola base della presenza di quaestores nell'epigrafia dei laterizi tardorepubblicani di Praeneste. Argomento possibile, anche se quanto mai debole, come sa chiunque abbia un poco di pratica dell'epigrafia dell'instrumentum. Il problema resta per me aperto. Mi domando piuttosto a chi spetti in casi come questi l'onere della prova.

Daniele Manacorda

⁷ La diffusione delle anfore brindisine in area padana: nuovi dati dal territorio veronese.

⁸ Ph. Desy, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine*, Oxford 1989, nn. 914 e 1000.

⁹ M. Aprosio, *Archeologia dei paesaggi a Brindisi*, Bari 2008, p. 299, tav. X.4.

¹⁰ S. Martin-Kilcher, *Amphoren der späten Republik und der frühen Kaiserzeit in Karthago*, in «RM» 100, 1993, p. 276, fig. 4.

¹¹ D. Manacorda, *I diversi significati dei bolli laterizi. Appunti e riflessioni*, in *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau* (St.Cloud 1995), Rome 2000, a cura di P. Boucheron, H. Broise, Y. Thébert, pp. 127-128.

¹² D. Manacorda, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà della terra nella Calabria romana tra Repubblica e Impero*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione* (Rome 1992), Roma 1994, pp. 18-23.

¹³ M.H. Callender, *Roman amphorae*, London 1965, p. 151, n. 829.